

La crisi dell'agricoltura e la riforma della Facoltà di agraria

I problemi derivanti dal ruolo primario rivestito dal fattore umano nella produzione agricola. Prospettive per l'inserimento di discipline attinenti a tale fattore nel Piano di studi. Ruolo della storia dell'agricoltura, la sociologia rurale, l'antropologia agraria, la psicologia del lavoro.

La situazione attuale

Un dato riportato dal Barberis nel suo trattato di sociologia rurale (1981 p. 349) deve farci riflettere. Il numero dei suicidi, che per il passato è sempre stato maggiore nelle città, secondo le più recenti statistiche ora prevale nelle campagne. Che significa ciò? Se lo abbiniamo ad un altro dato, e cioè che, a parità di redditi, tra lavoro agricolo e lavoro in ambito urbano, spesso capita che si preferisca (1) quello urbano, ciò significa che *la crisi dell'agricoltura non è tanto o soltanto una crisi economica, ma è soprattutto una crisi « umana »*.

Ora, se è vero che l'uomo è il fattore principale della produzione agraria, accanto e prima delle piante coltivate, degli animali allevati, dell'ambiente nel suo complesso, delle attrezzature, è evidente come la preparazione dell'agronomo, cioè dell'operatore a più alto livello nelle campagne, debba, non si dice riguardare *anche* il fattore umano, ma *soprattutto* quest'ultimo. Ciò almeno stando alla logica più elementare ed evidente.

Cosa capita invece di notare, esaminando il piano di studio dei dottori in scienze agrarie? La prima cosa che balza agli occhi al

(1) Sulla natura di queste « preferenze » e sulla crisi d'identità che ne consegue, si veda (oltre al precitato volume del Barberis), G. FORNI, *Museologia agraria e disadattamento industriale*, A.M.I.A. n. 5, in « Riv. Storia dell'Agricoltura », 1979 e G. FORNI, *Musei agricoli e crisi d'identità nei Paesi di recente industrializzazione*, in corso di stampa.

riguardo è che, tra le discipline comuni a tutti gli indirizzi, non se ne ritrova una che riguardi « l'uomo ». Infatti anche le discipline economiche, se toccano il fattore umano, come toccano gli altri fattori di produzione (colture, allevamenti, macchine, ecc.) lo riguardano appunto solo come fattore produttivo, combinato con gli altri, senza il minimo riferimento, per così dire, alla sua « natura e comportamento ».

Ora, mentre per la conoscenza sotto questo profilo degli altri fattori sono contemplati molteplici corsi, dalla botanica alla chimica vegetale per le piante, dalla zoologia alle varie zootecnie per gli animali, sarebbe evidente che per il fattore umano dovrebbero esser contemplate discipline fondamentali come sociologia agraria, psicologia del lavoro in agricoltura, storia dell'agricoltura, antropologia agraria. È certo infatti che il grave disagio in cui versa l'uomo dei campi può essere almeno spiegato da suddette discipline, così che l'agronomo possa operare di conseguenza.

Abbiamo indicato per ultima l'antropologia agraria in quanto disciplina di sintesi che studia nel suo contesto storico l'interdipendenza tra aspetti psicologici, sociali e più in genere culturali nell'agricoltura. C'è da precisare che in Italia l'antropologia culturale (di cui quella agraria rappresenta una specializzazione) è disciplina poco sviluppata, ma potrebbe validamente essere sostituita da un corso di storia dell'agricoltura svolto non in chiave puramente economicistica (aspetto peraltro pure essenziale), ma appunto antropologico-culturale. Esso dovrebbe essere soprattutto (tenendo conto del fondamentale principio che la conoscenza della natura di un fatto, di un processo, coincide con la conoscenza della sua genesi) lo studio dell'origine ed evoluzione delle colture vegetali e degli allevamenti animali, l'evoluzione delle strutture sociali in agricoltura, l'evoluzione dei rapporti città-campagna, l'evoluzione del comportamento psicologico dei contadini, il trapasso da un'agricoltura di tipo artigiano ad una agricoltura di tipo industriale, con i conseguenti profondi riflessi psicologici, sociali, economici e così via.

Sarebbe anche necessario che tale corso di storia dell'agricoltura (nel caso di mancanza di un corso specifico) contemplasse alcuni capitoli complementari di sociologia agraria (2) e di psicologia del

(2) Un modello avvincente di quello che potrebbe essere un moderno corso di Sociologia Rurale ci è offerto dalla recentissima nuova edizione dell'ottimo testo

lavoro in agricoltura, volti ad evidenziare le strutture umane nell'agricoltura, il loro comportamento, le loro dinamiche...

Ma il fatto che più colpisce è che la riforma delle facoltà di agraria, ora in corso di attuazione, non preveda l'inserimento nel piano di studi di questo programma minimale. Ciò significa che coscientemente ancor oggi si accetta che, mentre per i rimanenti principali fattori dell'attività agraria: piante, animali, suolo sia necessario dare all'agronomo una formazione scientifica che vada quindi al di là di quella propria al « praticone », al contadino analfabeta, che pure possiede una conoscenza appunto « pratica » di tali elementi, per il fattore umano, quello evidentemente più importante, non si offre all'agronomo nessuna preparazione, (che dovrà poi farsi da sé), né quella pratica né quella appunto scientifica. Come si può spiegare tale paradosso?

La difficoltà di fondo

Un ruolo primario ha certamente giocato la convergenza di due particolari condizioni: innanzitutto l'enorme pressione atavica di un esuberante fattore umano a tutti i livelli, da quello direttivo a quello bracciantile più basso, per cui, come per l'aria che si respira, la disponibilità infinita rendeva apparentemente superfluo lo studio per una migliore utilizzazione di esso che non fosse quello economico, ed anche ciò a livello più elementare.

L'altra condizione è data dalla particolare concezione positivista

di C. BARBERIS, *Sociologia rurale*, Bologna, Edagricole, 1981. Oltre alla forma espositiva particolarmente chiara, fluente e all'impostazione efficacemente didattica, va sottolineata la globalità d'approccio della realtà agraria italiana e anche mondiale in tutta la sua complessità. Infatti gli argomenti trattati vanno dalle premesse metodologiche all'analisi sociologica dell'azienda agraria, delle comunità rurali, della famiglia contadina, alle caratteristiche fisiche, psicologiche, culturali, comportamentali e demografiche dell'uomo contadino, alla natura e prospettive della professione agricola, alle caratteristiche dell'attuale fase di trasformazione industriale del nostro Paese, per cui il mondo agricolo vive una crisi d'identità ed è marcato dall'« esodo ». Numerosi poi sono gli addentellati di carattere storico e antropologico culturale, per cui il lettore e lo studioso vengono sensibilizzati ad aprirsi a vedute più ampie e dinamiche nell'ambito agricolo e ad approfondire queste tematiche essenziali, per rendersi consapevoli della natura e qualità del mondo agricolo ed acquisire quella che chiamiamo « concezione agraria del mondo ».

vigente nell'Ottocento, quando appunto sorsero le prime Facoltà di Agraria: Pisa, Milano, ecc. In tale epoca — quella dello scientismo le scienze per eccellenza erano quelle naturali. Le altre tanto più erano valide quanto più ad esse si assimilavano. Tali appunto, tra le scienze dell'uomo, erano la biologia umana (che evidentemente in quanto tale non interessava l'agricoltura), l'economia e la stessa sociologia, che però, essendo poi avversata per opposte ragioni dall'idealismo trionfante nella prima metà del nostro secolo (i nostri primi grandi sociologi come Ferrero e Pareto ottennero la cattedra solo presso Università straniere) non ebbe il tempo per svilupparsi in modo sufficiente da poter essere presa in considerazione per essere inserita nelle nostre facoltà di agraria.

Se questo è il motivo dell'esclusione della sociologia, a maggior ragione le medesime forti tendenze all'esclusione prevalsero a riguardo della storia, in quanto appunto nella visuale ottocentesca non costituiva scienza, e dell'antropologia culturale, scienza pressoché da noi sconosciuta sino a pochi anni fa, e con l'ulteriore svantaggio di non rientrare né nel novero delle discipline più propriamente naturalistiche, né in quello delle specifiche discipline umane.

È chiaro che per il passato queste due condizioni costituirono le vere difficoltà di fondo circa l'inserimento di discipline riguardanti una conoscenza almeno d'insieme dal fattore umano in agricoltura. Ma è altrettanto vero che la visuale, la forma mentis di stampo positivistico-utilitaristico propria all'epoca di fondazione delle nostre facoltà, si tramandavano, per così dire, di generazione in generazione, per cui chi abbia assistito, come studente, ad una discussione tra docenti sulla riforma delle facoltà di agraria alla fine degli anni Quaranta, e poi vi partecipa negli anni Ottanta, quasi mezzo secolo dopo, riascolta le medesime proposte, le medesime argomentazioni, i medesimi dibattiti riguardanti questioni e aggiornamenti di superficie, non di fondo. La stessa storia dell'agricoltura, là dove viene insegnata come corso facoltativo, risente di questa impostazione, per cui la si vede come appendice dell'economia politica e agraria e proprio perciò appendice facoltativa (3). Raramente si ha la consape-

(3) Contro questa concezione riduttiva e ancora attuale si veda il nostro intervento di venti anni fa *La storia dell'agricoltura e le facoltà di agraria*, in *Problemi agricoli*, Milano, 1961.

volezza che l'agricoltura, la più grande rivoluzione che abbia investito l'umanità (a confronto della quale quella industriale che stiamo vivendo oggi non rappresenta, per molti aspetti, che un fantasma), *rivoluzione totale che ha riguardato il modo di vivere, pensare, operare in tutte le dimensioni: individuale e sociale, tecnica ed economica, ma soprattutto ecologica*, non è nata ieri, nell'Ottocento, come sembra di fatto apparire a chi si affaccia affrettatamente e superficialmente a questi temi, ma ha uno spessore di circa 10.000 anni nel nostro Paese, 20.000 o quasi nel Vicino Oriente, con radici che si sprofondano per altri centomila anni più addietro e che si intrecciano in tutto il mondo. E i mutamenti più profondi e radicali, quelli riguardanti l'atteggiamento verso il mondo, sono avvenuti non negli ultimi cento anni, ma negli ultimi centomila anni, quando l'uomo, da predatore-raccoglitore divenne allevatore-coltivatore.

Solo in questa prospettiva l'agronomo, l'agricoltore, può *acquisire il significato profondo dell'agricoltura (e quindi della sua professione) delle sue relazioni con le altre attività, delle sue reali prospettive future*. Può rendersi conto che piante, animali, suolo, con cui egli opera, sono stati prodotti e modellati durante molte decine di millenni d'interrelazioni consapevoli e, più generalmente, inconsapevoli con l'uomo. Interrelazioni in cui la dimensione sociale ed etologica da un lato, e quella tecnica dall'altro, sono certo le più antiche e originarie. Solo rendendosi conto di queste dimensioni ci si rende conto della reale e più profonda natura dell'agricoltura, si può acquisire, cioè, almeno in parte, la « forma mentis » che il grande antropologo-culturale ed esploratore Leo Frobenius aveva riscontrato nei più genuini agricoltori, e che acutamente definiva come « pensare nel segno delle piante » (4).

Le difficoltà contingenti

Un secondo ordine di difficoltà deriva dal fatto che il curriculum dell'agronomo è già stracarico di discipline: da quelle naturalisti-

(4) Per una considerazione più approfondita di questo principio, si veda G. FORNI, *La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale e documento storico*, in « Riv. Storia dell'Agricoltura », Firenze, 1970, p. 55 e, in particolare, nota 8.

che a quelle tecniche-applicative, da quelle giuridiche a quelle economiche e contabili, da quelle biologico botaniche e zoologiche a quelle chimiche e ingegneristiche. Ma credo che anche qui si tratti di razionalizzare e meglio distribuire gli studi.

Cominciamo da quelli propedeutici. I docenti di queste discipline sono soliti affermare che la massima parte di tali studi dovrebbero esser svolti nell'ambito della scuola media superiore. Al più si dovrebbe solo effettuare un completamento, più approfondito per talune discipline: chimica, botanica, ad es., meno per altre.

I docenti delle discipline professionali: chimica agraria, ecc., lamentano poi che tali materie propedeutiche, nella generalità dei casi, non sono efficaci, in quanto svolte in una prospettiva non agraria, perché, essendo gli insegnanti di queste discipline in genere estranei alla facoltà di agraria, sviluppano argomenti di loro interesse, ma spesso non « coerenti » con la preparazione di fondo dell'agronomo. Ad es., gli studi propedeutici in mineralogia, litologia, geologia per un agronomo sono evidentemente in funzione delle conoscenze agronomiche del suolo.

Ecco quindi che, in tale prospettiva, la mineralogia e la geologia si ridurranno a brevi cenni, mentre un grandissimo sviluppo sarà dato alla petrografia, così che il futuro agronomo, esaminando macroscopicamente il substrato roccioso e le componenti grossolane del suolo di un dato appezzamento possa conoscerne le caratteristiche dipendenti.

In altri termini, i completamenti di base di mineralogia, chimica generale inorganica e organica, quelli di botanica, zoologia, ecc., debbono rivestire certo un carattere appunto « generale », ma la loro « prospettiva » deve essere in funzione della preparazione professionale dell'agronomo e quindi deve essere notevolmente diversa da quella del chimico, del geologo, del medico, e così via.

È evidente quindi che razionalizzando gli studi propedeutici, per cui ciò che deve essere acquisito nelle scuole medie è dato per scontato (ed eventualmente verificato con un esame di ammissione), e i completamenti vengono limitati a ciò che, pur facendo parte di una cultura scientifica di base, rientra nella « prospettiva » agraria, si può individuare lo spazio per quelle discipline che da un lato, come si è visto, permettono di illustrare la problematica del « fattore umano » in agricoltura, dall'altro di far acquisire la comprensione e il significato stesso dell'agricoltura.

Storia dell'agricoltura e tirocinio in azienda agricola, al fine di acquisire una « forma mentis » agricola. Conclusioni.

Giustamente viene sottolineata l'importanza del tirocinio in un'azienda agraria non tanto per raggiungere una conoscenza più approfondita, quanto per render consapevole il futuro agronomo di quello che è l'ambiente agrario, il suo habitat di lavoro. Per inciso, il mondo agricolo è molto intollerante con chi non fa parte della sua cerchia, per cui le limitazioni proprie al neo-laureato ingegnere, medico, ecc., sono date per scontate e tollerate bonariamente in cantiere, fabbrica, clinica, e l'accettazione e l'inserimento di chi prima non aveva avuto alcuna esperienza al riguardo sono psicologicamente abbastanza facili. Nell'azienda agricola le crisi di rigetto per chi non sia « figlio dei campi » sono invece sempre dure, non di rado drammatiche. Il che non è da ascrivere (o non è da attribuire solo) alle caratteristiche da ambiente tendenzialmente chiuso proprie ad essa, ma piuttosto alla necessità per l'agronomo di possedere appunto non solo la consapevolezza di quello che è in concreto l'ambiente agricolo, ma anche e, diremmo, soprattutto, quel senso e significato dell'agricoltura cui sopra ci siamo più volte riferiti. Ma anche qui bisogna tener conto delle nostre considerazioni introduttive. In un momento di crisi d'identità per l'agricoltore tradizionale non basta inserirsi, a scopo di tirocinio, in un'azienda agricola per acquisire la comprensione di quello che è l'agricoltura, il suo significato per l'umanità, la concezione agraria del mondo. Si corre infatti il grave rischio di acquisire una visuale distorta, masochistica, autodistruttiva dell'agricoltura. Una concezione solida dell'agricoltura può ottenersi solo da un'analisi non contingente superficiale dell'agricoltura quale può essere offerta da un affrettato tirocinio, pur importante e necessario, in ambiente agricolo, o da una conoscenza storica dell'agricoltura in dimensione contemporanea. *L'agricoltura contemporanea, l'azienda agricola stessa di oggi, devono essere comprese e intese come risultante e conclusione attuale — con ricche ed ineliminabili prospettive future — di un lungo processo multimillenario che ha coinvolto l'umanità e il suo ambiente sin nei loro più intimi e profondi risvolti.*

GAETANO FORNI

1